

Augusto Ponzio

Parlando di bande: ricordi del paese.

«.... ma poi la banda arrivò e allora tutto passò.... »



S. Pietro Vernotico, paese agricolo. Vigna e olivo erano le sue risorse principali. Anche il cinema di mio padre dipendeva dai ritmi, dalle annate e dai cicli agricoli.

Tutta la popolazione, senza differenze partecipava all'evento musicale delle bande collegato con le feste patronali, tra le quali, le principali, la festa di San Pietro,

in primo luogo e la festa di Sant'Antonino, santi protettori del paese, cioè, fondamentalmente, della vigna e dell'olivo.

La festa di San Pietro segnava l'inizio dell'estate: "al mare" – la spiaggia di San Gennaro a nove chilometri – si cominciava ad andare generalmente "dopo la festa di San Pietro". Le feste duravano tre giorni. La mattina della vigilia, per la via principale del paese, Via Brindisi, "passava la banda".

La costruzione della "villa", le impalcature artistiche per l'illuminazione di piazze e strade, e, al centro della piazza principale, Piazza del Popolo, della "cassa-armonica", la costruzione in legno, generalmente chiusa da una cupola, dove suonava la banda, avveniva per tempo.

Le bande venivano da altri paesi, Squinzano, Carovigno, Fasano, Conversano, Gioia del Colle... La loro "nomea" in fatto di "bravura" era di dominio pubblico, e ciascuno, senza differenza di ruolo o di appartenenza sociale si reputava competente, e, di fatto, era in grado di giudicare e di formulare valutazioni, come oggi accade per il calcio.

Credo che ogni paese avesse, negli anni Cinquanta – metà degli anni Sessanta, almeno una sua banda. A San Pietro Vernotico ne aveva formata una "il maestro" Giuseppe De Matteis, che ne era anche il direttore d'orchestra. Niente di straordinario. Ma il suo dovere lo faceva. Era soprattutto una banda per processioni (quella del venerdì santo, per esempio), per marcette festive e cortei funebri. Coloro che ne facevano parte non erano certamente "professori d'orchestra" e non avevano fatto neppure un anno di conservatorio. Facevano i mestieri più diversi ed erano di età diversa; non mancavano i ragazzini.

Una cosa ben più seria erano le bande di altri paesi invitate per la feste patronali.

Due, certe volte tre, si avvicendavano sulla cassa armonica attorniata dalla gente che gremiva la piazza, una parte della quale era collocata proprio sotto la parte frontale della "cassa-armonica", perché si era premurata di situarsi lì abbastanza presto.

Tutti erano in piedi. In piazza non c'erano posti a sedere né bar con eventuali tavolini all'esterno. Intorno, intorno, sui marciapiedi c'erano soltanto le "bancarelle" con in vendita soprattutto grattachecca, torrone, mandorle, noccioline e palloncini di forme e colori diversi.

C'erano insieme l'uno accanto, anzi addossato, all'altro, ad ascoltare in religioso silenzio la musica, contadini, braccianti, impiegati, artigiani, professionisti: tutti uomini – gli unici, donne escluse, che, non solo nei giorni di festa, potevano fermarsi in piazza.

Fra gli altri, al centro della piazza non molto distante dalla cassa armonica in piedi per ore, benché di ampia corporatura, il medico condotto del paese, Lorenzino Manca, più che assorto, estasiato, ad ascoltare la musica. L'attrazione aumentava quando la banda comprendeva anche la presenza di "cantanti", il soprano, il baritono, il basso. Ricorrenti erano per quelli di loro "veramente bravi" gli applausi "a scena aperta".

L'opera lirica: era questo ciò che la banda suonava, tranne, qualche volta, ma solo in chiusura della festa a notte inoltrata, le canzonette, ovviamente quelle più popolari. Ma era l'esecuzione delle opere ciò che interessava e su cui le bande dovevano farsi valere. L'opera era la parte "seria" che la banda era stata chiamata a svolgere: le canzoni erano per divertimento, alla fine, prima dei "fuochi".

I fuochi pirotecnici concludevano la festa. Allora la piazza si spopolava. Sulle terrazze delle case generalmente erano al massimo di due piani erano gremite di gente che, con grande partecipazione e anche ritrovando l'ingenuità e lo stupore dell'infanzia, assisteva ai fuochi seguendo attentamente nel cielo le scie di colori, sapientemente accostati o disposti in successione, a grappolo, a raggiera, a pioggia.

Le opere (indico quelle che più erano attese, nell'ordine in cui mi ritornano nella memoria): il Rigoletto, la Tosca, la Carmen, la Cavalleria rusticana, I pagliacci, la Lucia di Lammermoor, L'amico Fritz, il Barbiere di Siviglia, la Madama Butterfly, l'Elisir d'amore, l'Aida, la Turandot... Contadini, braccianti, artigiani... sapevano a memoria ed erano in grado di canticchiare interi pezzi di musica ed anche di

recitativo, oltre a conoscere a menadito la storia narrata in ciascuna delle opere liriche sopra menzionate; non solo, ma attraverso l'opera erano informati e in grado di parlare, diffusamente, dettagliatamente e con competenza, delle usanze, dei modi di vita, delle circostanze storiche che ciascuna opera implicava o a cui direttamente si riferiva.

Il cinema ha sfruttato per film di cassetta questa popolarità delle opere liriche. La gente accorreva numerosa al cinema di mio padre quando in cartellone c'era Rigoletto, Madama Berthflay, Tosca, Carmen... Il cinema rendeva visibile ciò che nell'immaginario popolare l'opera produceva attraverso le bande. Certo anche la radio, i dischi. Ma nessuno di questi mezzi, io credo, poteva allora competere con la diffusione, in tutte le classi e in tutti i ceti, dell'opera lirica realizzata attraverso le bande che suonavano sulle casse-armoniche dei paesi. Sarebbe interessante considerare questo rapporto di complicità che, soprattutto negli anni antecedenti alla "televisizzazione" culturale, c'era tra opera e cinema.

Sia la mia casa materna sia quella paterna, l'una di fronte all'altra, avevano l'affaccio in piazza. Il loro balcone, come altri accanto a loro, costituivano quindi due sorta di "palchi" dai quali si poteva ascoltare le opere eseguite dalle bande durante le feste. Mio padre e mia madre si erano conosciuti così, da un "palco" all'altro, forse mentre la banda eseguiva l'Elisir d'amore.

Attraverso amici e conoscenti, arrivavano a casa nostra, portate da loro, anche altre persone, che, disinvoltamente e senza il rituale della presentazione, prendevano posto sulle sedie disposte sul balcone o anche in casa, accanto al balcone, quando lo spazio su di esso si esauriva; c'erano anche i "posti in piedi". Non si chiacchierava, tranne che negli intervalli: tutti ascoltavano in silenzio la musica, come se stessero al teatro. E quando la banda cessava di suonare salutavano e andavano via.

Certo le feste patronali e le "ville" e le "casse-armoniche" e le bande ci sono ancora, queste ultime anche migliori, più preparate, meglio attrezzate. Ma è come il carnevale. Quello che non c'è più è la festa popolare; ciò che ne è rimasto è soltanto la sua forma vuota.